

## Bad Boys Trilogy:

1. *Solo per te*
2. *Ti stavo aspettando*
3. *Tutto o niente*

Titolo originale: *Everything for us*  
Copyright © 2013 by M. Leighton  
First published by the Penguin Group,  
Penguin Group (USA) Inc.  
All rights reserved

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Bianca Francese  
Prima edizione: gennaio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7225-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

M. Leighton

# Tutto o niente

Bad Boys Trilogy



Newton Compton editori

*Al mio Dio,  
senza di te non ci sarebbe ispirazione  
e nemmeno i ragazzi Davenport.*

# 1

## Nash

È sempre la stessa storia. Il sogno comincia con la sensazione di un peso che mi viene sollevato dalle braccia. È così che capisco cosa sta per succedere; guardo in basso e vedo le mie mani che lasciano la presa sulla cassa di provviste che stavo portando, la stessa scatola che ora giace sulle assi sbiadite del molo.

Mi tiro su e prendo il cellulare dalla tasca, poi faccio scorrere il pollice per riportare in vita lo schermo luminoso. Vado sulla app della fotocamera e sollevo il telefono finché la ragazza non è perfettamente incorniciata nel quadrato lampeggiante.

È sdraiata sul pontile superiore di uno yacht dall'altra parte del molo. Lo scafo ondeggia docile sfiorando la banchina del porticciolo, ma non è la barca che mi interessa. Niente affatto. Mi interessa la ragazza. Giovane, bionda, senza reggiseno.

La pelle è lucida di olio abbronzante e il sole risplende sulle sue tette sode, rotonde. Un seno che sta perfettamente in una mano, un seno da strizzare fino a farla gemere di piacere. Si alza una brezza leggera e, anche se fa caldo, i suoi capezzoli si irrigidiscono quando vengono carezzati dall'aria fresca. Sono turgidi, rosa. Il mio cazzo dà i primi segnali di risveglio.

*Merda, quanto mi piace il molo!*

Qualcuno mi colpisce sulla spalla e la ragazza esce dal mio mirino. Mi giro e fisso il vecchio che passeggia lento lungo il pontile. Ricaccio indietro la battutaccia che mi sta venendo alle labbra. Cash non si sarebbe fatto problemi. Lui non

tiene a freno la lingua di fronte a nessuno. Ma io non sono Cash.

Ignoro il vecchio e mi giro di nuovo verso lo yacht, verso la ragazza senza reggiseno e con quelle tette meravigliose. Prima che riesca a individuarla, però, qualcos'altro attira la mia attenzione.

C'è un uomo in piedi alla fine della passerella, quasi sul limitare dell'acqua. È appoggiato alla parete sul retro del chioschetto che vende generi alimentari e carburante. Ha un'aria ordinaria, eppure c'è qualcosa nel suo modo di vestire che sembra... fuori luogo. Indossa dei pantaloni. Insomma, i pantaloni di un abito. E adesso dalla tasca sta prendendo qualcosa di piccolo e rettangolare. Si direbbe un cellulare. Ma non lo è. Con l'ingrandimento della mia fotocamera, riesco a vedere che si tratta di una semplice scatola nera, con un piccolo pulsante rosso sul lato superiore.

Vedo il pollice dell'uomo scivolare sul pulsante un istante prima che qualcosa mi colpisca così forte da sbalzarmi via e farmi cadere nell'acqua alle mie spalle.

E poi, più nulla.

Quando mi sveglio, ancora in acqua, non so se sono passati minuti, ore o forse addirittura giorni. Sto galleggiando sulla schiena, la testa che sbatte ripetutamente sul legno spugnoso e coperto di cirripedi del pilastro che regge il pontile.

Indolenzito, mi sforzo di mettere in movimento i miei muscoli e riesco a girarmi a pancia in giù. Inizio a nuotare rigidamente verso le numerose scalette che punteggiano il molo in tutta la sua lunghezza. Mi arrampico, bagnato fradicio, ed esco dall'acqua. Mi guardo intorno per capire cosa abbia provocato quella terribile esplosione che ho sentito un attimo prima di essere sbalzato in mare.

Quando mi volto verso il punto in cui era ormeggiata la barca della mia famiglia, mi accorgo che si è radunato un capannello di persone. Ci vogliono almeno trenta secondi perché la mia mente interpreti la scena: uno scivolo per le barche vuoto, pezzi di legno ancora in fiamme sparsi sul

molo, frammenti che galleggiano in acqua. E fumo. Tantissimo fumo. E poi sussurri. In lontananza, il rumore delle sirene. Si stanno avvicinando.

Mi sveglio di soprassalto e il sogno finisce; ogni volta succede così. Sto sudando e ho il fiato corto, come ogni altra volta. Il volto bagnato di lacrime, come ogni volta. È da così tanto tempo che non facevo questo sogno che mi ero dimenticato quanto mi facesse sentire devastato, svuotato e... *furioso* al risveglio.

Ma ora ricordo. Ricordo con chiarezza. E oggi è come gettare benzina su un fuoco ardente.

Mi tiro a sedere sul letto e cerco di regolarizzare il respiro. Una fitta di dolore al fianco, a ricordarmi cosa è successo la notte scorsa. Mi torna tutto in mente in un istante, alimentando nuovamente la mia rabbia.

Finché una mano, piccola e fredda, mi sfiora la spalla.

Mi volto e vedo Marissa seduta accanto a me, il gomito posato sul letto. Mi guarda con occhi assonnati, così azzurri, così sensuali. Prima che riesca anche solo a pensare a quello che sto facendo, tutta la mia amarezza, la mia rabbia, l'aggressività repressa si trasformano in desiderio, puro e intenso. Ho bisogno di divorare qualcosa, di perdermi in qualcosa che travolga tutto il resto. Mi tuffo. Verso di lei.

Mi volto e rotolo sul letto addosso a Marissa, schiacciando il suo corpo caldo contro il materasso. Sento il suo ansimare leggero quando premo le mie labbra sulle sue. Ingoio quel suono, la sua paura, il desiderio incerto. Lo faccio mio e lascio che nutra l'animale che è dentro di me.

La mia lingua si fa strada nella sua bocca. Ha un sapore dolce, il sapore del miele. Infilo il ginocchio tra le sue cosce e le spalanco, mi apro un varco.

Poi infilo la mano sotto la sua maglietta ed è solo in quel momento che mi accorgo che è rigida, immobile. Sollevo la testa per guardarla. Mi sta fissando, gli occhi spalancati, sorpresi, velati di terrore.

## 2

# Marissa

Nash smette di baciarmi proprio nel momento in cui stavo per cedere. E sarebbe stato un disastro.

O forse no?

Trattengo il respiro, i suoi occhi sono ancora fissi su di me. La stanza è avvolta nella penombra, eppure riesco a vedere che è tornato in sé, glielo leggo negli occhi scuri. Qualcosa aveva preso il sopravvento su di lui. E qualcosa dentro di me ne era felice, anche se *non* è affatto da me. Per niente. Ma è anche vero che tutto è cambiato da quando sono stata rapita. In fin dei conti, perché non dovrebbe essere cambiato anche questo aspetto?

Mi chiedo se la mia vita tornerà mai quella di un tempo. E se in realtà lo desidero davvero.

Mi sento come svuotata quando Nash si scosta e scivola sul letto accanto a me, portandosi di scatto le mani al volto.

«Forse dovresti starmi alla larga». La sua voce rimbomba cupa nel silenzio della stanza buia.

«Lo so», rispondo in un momento di desolata sincerità. Ed è *vero*: lo so eccome.

Ha ragione. *Dovrei* stare alla larga da lui. Ma nel profondo del mio animo, in una parte di me che è rimasta sepolta fino a oggi, so anche che non lo farò. Non posso farlo. Sono attratta da lui, come lo sono dall'acqua che bevo, dall'aria che respiro. Non so il perché, e la cosa mi mette a disagio, eppure sono sveglia e lucida quanto basta per ammetterlo, per riconoscerlo: non posso stargli lontano. La domanda adesso è: come farò?

Dopo qualche secondo di silenzio, Nash scosta il braccio dal volto e si gira verso di me.

«Allora che diavolo ci fai ancora qui?».

Mi perdo nelle profondità feroci e rabbiose dei suoi occhi, eppure, nonostante il pericolo che vedo nel suo sguardo, nel suo cuore, non riesco a costringermi ad alzarmi e andare via. A mettere una distanza tra noi. Non posso. Non adesso.

«Ho bisogno di te», rispondo con semplicità. Ed è vero. Per sentirmi protetta. Per sentirmi al sicuro.

Nash apre la bocca, come se volesse replicare, ma non dice una parola. Si limita a guardarmi, a guardare *dentro* di me, con quegli occhi che sono ghiaccio e fiamma al tempo stesso. Sono molto simili a quelli di Cash, simili a quelli del Nash che pensavo di conoscere, eppure sono anche diversi.

Diversi da qualunque altra cosa abbia visto in vita mia.

Da qualsiasi cosa abbia mia visto, o sentito.

Dopo una lunga pausa, alla fine parla. «Io porto solo guai».

«Lo so».

Un'altra pausa.

«Probabilmente ti farai del male».

Mi manca il respiro. Lo so che ha ragione: ma sentirmelo dire ad alta voce, senza giri di parole, è una cosa completamente diversa. «Lo so», ammetto.

«Allora non potrai dire che non ti avevo avvisato».

«Lo so», ripeto, chiedendomi se insieme alla testa non abbia perso anche il vocabolario.

Mi guarda ancora per pochi secondi, poi lentamente si gira, sdraiandosi sul fianco non ferito. «Vieni qui», mi dice brusco.

Non so perché, ma obbedisco senza chiedere nulla. E adesso sì, sono sicura di aver perso la testa.

Sono sdraiata di fianco anche io, di fronte a lui, le mani giunte sotto il mento. Ho il cervello pieno di domande senza risposta, di immagini che mi perseguitano nell'oscurità. Proprio quando una sensazione di panico inizia a opprimermi il petto e bloccarmi la gola, Nash mi avvolge il ventre



con un braccio e mi attira a sé, accogliendomi nelle curve del suo corpo. È un gesto rude, quasi scostante. Non vuole confortarmi, sembra piuttosto che si sia arreso, che voglia *essere* confortato. È come se cercasse di rifiutare l'aiuto, la solidarietà degli altri. È un solitario, naufragato sulla spiaggia di un'isola di rabbia e risentimento. Ha bisogno di essere salvato. Solo che ancora non lo sa.

Non importa quali siano le ragioni che lo spingono, l'effetto è sempre lo stesso. E diventa ancora più forte quando penso che forse lui ha bisogno di me quanto io sento di aver bisogno di lui. In un istante, la mia mente si tranquillizza e il panico sparisce. È in questo momento che capisco che è vero. Lui porta guai. E no, non sarà questo a tenermi lontana. Niente potrà farlo.

E non so spiegarmi il perché.

Quando riapro gli occhi, vedo i raggi del sole filtrare da sotto le tende. Resto in ascolto.

Il respiro di Nash è profondo e regolare, mi solletica il collo. Un brivido mi scuote quando percepisco la pressione del suo corpo massiccio contro la schiena.

Non so cosa mi abbia preso. Non ho mai reagito in questo modo di fronte a un uomo. Mai. E uscivo con suo fratello, santo cielo! Ma non era come adesso. C'è qualcosa di più, ora, qualcosa di selvaggio. Qualcosa di... diverso.

Sento il clic di una porta che si chiude. Sarà quella della stanza di Olivia. Qualcuno deve essersi alzato.

Olivia.

Mi sento invadere dal senso di colpa. Come è possibile che sia così gentile con me, che sia disposta a rischiare così tanto per salvarmi dopo che io l'ho trattata in modo tanto orribile? È qualcosa che va al di là della mia comprensione. Mi fa venire voglia di dimostrarmi degna di tanta generosità, di tanta sincerità. Ci riuscirò mai? Ne dubito.

Mi viene un'idea. Mi scosto piano da Nash e scivolo fuori dal letto, camminando in punta di piedi fino alla cucina.

Sono felice di vedere che Olivia ha riempito il frigo in mia assenza. Prendo le uova dal contenitore, poi apro il freezer e trovo la carne macinata e le frittelle di patate. Dispongo tutto sul bancone. Prendo una ciotola e tre padelle di misure diverse e le sistemo sui fornelli. Soddisfatta dei progressi che ho fatto finora, mi rimbocco le maniche, pronta a preparare una colazione indimenticabile per tutti. Sobbalzo spaventata quando sento qualcuno schiarirsi la gola alle mie spalle.

Mi volto con un sorriso, aspettandomi di vedere Olivia in piedi sulla soglia. L'entusiasmo si attenua considerevolmente quando mi accorgo che invece di fronte a me c'è Cash.

«Che stai facendo?»

«Preparo la colazione», rispondo, cercando di dissimulare il sarcasmo nella mia voce mentre torno ai fornelli. «Secondo te che faccio?»

«Tu non sai cucinare», dice Cash in tono neutro.

«Non è mai troppo tardi per imparare». Non lo guardo neppure, mi concentro sulle uova che ho rotto e sto mescolando nella ciotola.

«Puoi smettere di recitare, Marissa. Siamo solo io e te. Non devi fingere. Non dimenticarti che io ti *conosco*».

«Forse *un tempo* mi conoscevi, per quanto due persone come noi possano conoscersi, ma è tutto finito. Le cose adesso sono cambiate».

«Oh, davvero?». Non c'è neppure un'ombra di dubbio nella sua voce. Pensa che sia impossibile. Ed è questo che mi fa infuriare.

Mi volto di scatto, puntando la frusta per le uova contro di lui come fosse un'arma. «Non parlare come se fossi migliore di me. Hai mentito a chiunque nella tua vita, amici, colleghi. Mi hai usata per la mia posizione, per arrivare a mio padre, per tenerti il tuo posto in azienda. Ed eri felicissimo di fare quello che dovevi per raggiungere i tuoi obiettivi. Non puoi permetterti di fare il bigotto e vomitare su di me la tua indignazione morale. Non dimenticarti che anche io conosco *te*».

Lui rimane impassibile, e questo mi fa infuriare ancora di

più. «Giusto. Ma quello non ero io. Non hai mai conosciuto il vero Cash. Hai conosciuto solo la persona che ti ho permesso di vedere, la commedia che ho messo in piedi per gli altri».

«Puoi giudicarmi, se vuoi. Puoi giustificare le tue azioni a tuo piacimento. Non mi importa di quello che pensi, e non devo renderti conto di nulla. Io sono in debito con Olivia, solo con lei. Quello che mi interessa è la sua opinione, della tua non me ne frega niente».

Mi volto e riprendo a sbattere le uova con tutta la forza che ho.

Cash ha ragione, ed è questa la cosa che mi fa più rabbia. Non merito una seconda possibilità. Non merito la fiducia di nessuno. Tutti hanno visto come sono. L'impressione che ho dato di me... non riuscirò mai a cancellarla.

Ma di certo non smetterò di provarci. A questo punto voglio conquistarmi la stima di poche persone, e basta. Devo solo concentrarmi su di loro ed eliminare tutto il resto dalla mia mente.

Sento il rumore dei piedi scalzi di Cash che si allontanano dalla cucina. Ma si fermano all'ultimo, e anche io smetto di sbattere le uova per ascoltare la sua risposta.

«Mi dispiace per quello che è successo, Marissa. Nemmeno una persona come te merita di essere trascinata nella merda della mia vita».

Non rispondo, resto ad ascoltare il silenzio che scende nella stanza. Cash attende una risposta che non arriva. Si allontana. Il suo disprezzo mi fa male, provo in tutti i modi a ignorare il dolore. È vero, non mi importa niente di quello che pensa, ma è brutto sapere che qualcuno prova certe cose nei miei confronti. Sono stata davvero una persona così orribile?

Prima di imboccare la desolante strada che porta al disprezzo verso me stessa, sento un'altra voce.

«Lascialo perdere, Marissa». Questa volta, quando mi giro, c'è davvero Olivia sulla soglia. Ha i capelli arruffati, gli occhi

assonnati e un'espressione dolcissima, come sempre. Sono imbarazzata, di certo ha sentito quello che dicevo. «È come un orso con una spina conficcata nella zampa, stamattina. Non so che problemi abbia». Ha un sorriso gentile sul volto. So che sta cercando di giustificare il comportamento di Cash, ma questo, in qualche modo, mi fa soltanto sentire peggio. Mi ha sempre difeso così? E io ho mai meritato la sua gentilezza?

Mi si chiude lo stomaco. Conosco la risposta a quest'ultima domanda.

No.

«Non devi scusarlo, Liv. Non ha tutti i torti. Non è facile credere che qualcuno possa cambiare così nel giro di una nottata».

Olivia entra in cucina e si siede su uno degli sgabelli vuoti della penisola. «Ma il tuo caso è unico, di solito non succede mai nulla di così... drastico. Marissa, tu sei stata rapita. Insomma, non avevi idea di cosa stava succedendo, non sapevi di essere in pericolo. Nessuno di noi lo sapeva. Nessuno pensava che ti potesse succedere qualcosa. Cose del genere ti cambiano radicalmente».

Le sorrido, poi torno a occuparmi della colazione. Qualche altro colpo alle uova prima di versarle nella padella imburata e già calda. «Immagino sia una delle cose che dovrò dimostrare con il tempo».

Sulle prime non risponde, ma poi eccola accanto a me, china sui fornelli. Incrocio il suo sguardo. «Non devi dimostrare niente a nessuno. Dopo tutto quello che hai passato, dovresti concentrarti su di te, per rimettere un po' d'ordine nella tua vita incasinata».

«La mia vita non è incasinata».

«No, eh? Sei tornata prima da un viaggio, sei sparita per un paio di giorni. Ieri non ti sei presentata al lavoro. È inutile che lo neghi. Sono sicura che ci sono delle questioni irrisolte che devi affrontare».

Mi stringo nelle spalle. «Forse. Ma non devo delle risposte

a nessuno. Tutte le persone che fanno parte della mia vita se ne fregano di me. In fin dei conti, non sono importante per loro».

Pronunciare queste parole ad alta voce è come conficcarmi un ferro bollente nel cuore. Perché sono vere. «E poi, dovrei ancora essere fuori città, quindi...».

«Marissa, tu sei importante per me. Spero che tu lo sappia. E sei importante per tuo padre. Per tua madre. Sono sicura che hai degli amici che si preoccupano di quello che ti succede. Magari ora non ti sembra così, ma...».

«Liv, sei molto dolce a cercare di consolarmi, ma hai visto di che razza di persone mi sono circondata in passato. Sei stata alla mostra. Io conosco, frequento e lavoro con le peggiori persone del mondo. Sono terribili, Liv. Terribili! E tu l'hai visto con i tuoi occhi».

Sta per dire qualcosa, vedo che *vorrebbe* dire qualcosa. Ma non c'è nulla da aggiungere. Sa che ho ragione.

«Ascolta, Marissa. Sei nella posizione speciale di avere una seconda possibilità, per cambiare le cose e vivere una vita migliore. Tutti hanno a che fare con... persone sgradevoli, ma non puoi nasconderti da loro. Devi solo sopportarle al meglio».

«Lo so che non posso nascondermi. Non per sempre, almeno. Forse per qualche giorno...».

«Quindi oggi non andrai a lavorare?»

«No. Magari chiamo e dico che prendo qualche settimana di ferie. Come ti dicevo, non era previsto che fossi già in città, e comunque in questo momento sto passando da un progetto all'altro. Papà mi stava "preparando"», rispondo, facendo il segno delle virgolette con le dita e alzando gli occhi al cielo.

«Pensavo che ne fossi felice».

Aggrotto la fronte e giro le uova. «Sì, ma non so più che cosa voglio».

Non è del tutto vero. C'è qualcosa che voglio, qualcosa che mi ossessiona da quando sono stata drogata, maltrattata e

trattenuta contro la mia volontà. Ma è qualcosa che comporterebbe un enorme cambiamento nella mia esistenza, qualcosa che farebbe storcere il naso a tutti quelli che conosco, o quasi. Tutti tranne Liv. E forse Nash. Il punto è che non sono sicura di essere abbastanza coraggiosa. Ma non sono nemmeno sicura che ci sia un'altra strada. Di certo quello che *sen*to è che non c'è un'altra scelta.

### 3

## Nash

**M**i sveglia l'odore della colazione. Sono un carnivoro vorace e affamato, si sa.

Apro gli occhi e mi ritrovo da solo nel letto, e forse è meglio così. Non mi dispiacerebbe perdermi per un po' nel corpo di Marissa, ma non è il momento. La sua dolcezza di ieri notte mi ha dato conforto, ed è una sensazione pericolosa per me. Non ho nessuna voglia di impegnarmi con una donna. Con nessuna donna. È per questo che mi sento di dire che, in fin dei conti, è un bene che non sia qui.

Rotolo sulla schiena e sento una fitta al fianco. Potrebbe essere molto peggio, ma non mi va giù che mi faccia male. Sono sicuro che le medicine che mi ha dato il dottore abbiano fatto effetto, però sono un tipo che si riprende in fretta e quindi anche il dolore leggero che sento mi coglie in qualche modo di sorpresa. Una sorpresa tutt'altro che piacevole.

Lo ignoro, faccio finta che non ci sia uno squarcio nel mio fianco: mi siedo e metto i piedi giù dal letto. Mi gira un po' la testa e rimango immobile finché non passa.

*Che diavolo aveva quel bastardo sul coltello? Ha intinto la lama in qualche veleno, quel tanto che bastava per farmi incazzare senza però uccidermi?*

Mi alzo e avanzo con passo incerto verso il bagno. Una bella pisciata prima di affrontare questa casa piena di gente di cui non mi fido. Ho bisogno di essere al meglio, e mi fa girare le palle essere ancora indolenzito e intontito. Significa essere debole, e la debolezza è esattamente il tipo di sensazione che non tollero. Proprio no.

Mi lavo la faccia. Va già un po' meglio. Poi do al mio corpo un po' di tempo per abituarsi alla posizione eretta. Quando incontro sullo specchio il riflesso dei miei occhi, mi *impongo* di sentirmi bene. Non ho tempo per il dolore, per la malattia, per le ferite. E quindi starò bene. Eppure, grazie al dolore sordo al fianco sono sicuro che sarò intrattabile e scontroso come sempre, quando arriverò in cucina, guidato dai profumi che solleticano il mio naso.

Mi viene da ringhiare quando scorgo Marissa in piedi davanti ai fornelli. Posa alcune salsicce su un tovagliolo per farle asciugare. Cazzo, è così sexy. Anche mentre fa una cosa estremamente banale e casalinga come preparare la colazione.

Ma non è questo a disturbarmi. È il fatto che mi *piace* vederla impegnata in un'attività così semplice, così affettuosa. Sono stato via per troppo tempo – lontano dalla civiltà per come l'ho sempre conosciuta, lontano da casa, lontano dagli affetti e dalla vita che conoscevo. Ho imparato a non sentire la nostalgia. Fino a questo momento.

Mi costringo a resistere al desiderio, fortissimo, di strapparle le mutandine, stenderla sul bancone e fare una bella colazione a base di Marissa prima che il tostapane sputi fuori le fette di pane. Devo ricordare a me stesso che il palese interesse di Marissa nei miei confronti va più che bene, finché rimane soltanto di natura fisica. Per quanto mi riguarda, comunque. Non mi interessa quello che pensa lei. Non posso permettermelo.

Ma io? Io devo stare attento a non farmi coinvolgere. Nell'istante in cui sento qualcosa di più... profondo, devo scappare. Per anni nella mia vita non ho avuto bisogno di una donna, se non nel senso più fisico, più carnale. E non ho nessuna intenzione di farmi trascinare in qualcosa che non sia *soltanto* voglia e desiderio.

Si volta e così mi accorgo che c'è Olivia con lei. Quando Marissa si rigira verso i fornelli, i suoi occhi si soffermano su di me. Il suo sorriso diventa ancora più luminoso. «Buongiorno», mi saluta.



Borbotto qualcosa e mi avvicino al frigorifero, lo apro e comincio a guardare che c'è dentro, poi lo richiudo. Trasformo ogni sensazione in rabbia, come mi è successo negli ultimi sette anni. Mi appoggio al bancone e osservo Marissa.

«Dai, spiegami un po'. Che cos'è questo spettacolino da leccaculo?».

Il suo sorriso trema per un istante, poi si dedica di nuovo alle salsicce.

Il silenzio in cucina è così denso che lo sfrigolare degli ultimi pezzi di salsiccia sulla padella bollente è quasi assordante.

«Nash, non mi sembra giusto. Tu...».

Marissa la interrompe subito. «Olivia, è tutto a posto».

Dopo una lunga pausa – è evidente che si sta trattenendo da qualche commento bellicoso contro di me – Olivia si schiarisce la gola. «Bene, credo che andrò a cambiarmi e a recuperare Cash, poi vengo ad apparecchiare, ok?».

Senza aspettare una risposta si alza ed esce dalla stanza.

È rigida come un palo di legno quando mi supera e immagino che, se sollevasse il capo, noterei le scintille che le schizzano fuori dagli occhi.

*Piccolina, ma focosa.*

E a me piacciono le persone focose. Fino a un certo punto.

Possono essere irrazionali e instabili, e sono cose che non apprezzo in una donna. È una delle poche caratteristiche che conservo del mio io di un tempo, credo. Preferisco le ragazze intelligenti, che sanno quello che vogliono. Soprattutto tra le lenzuola. Mi piace una donna focosa, a letto. Focosa e disponibile. Non c'è niente di meglio di una donna pronta a tutto.

Il rumore della spatola sulla padella mi riporta a Marissa.

Stringe le labbra in una linea sottile, e ho l'impressione che stia per dire qualcosa.

E ho ragione.

«Non hai idea di che persona fossi un tempo», dice con fermezza. «Non hai idea di cosa ci si aspettasse da me. Di quello che mio padre voleva che io diventassi».

«Secondo te non tenevo d'occhio mio fratello quando scendevo in città? So *perfettamente* che tipo sei».

Mi guarda e nel suo volto vedo comparire una moltitudine di emozioni, l'ultima delle quali è la vergogna.

«E quindi sai che ho molto da farmi perdonare».

«E pensi che ci riuscirai comportandoti da leccaculo?»

«No, io... Io credo di aver bisogno di rimediare ai miei errori, soprattutto con Olivia».

«E secondo te così si sistemerà tutto? Ti ricordi come l'hai trattata? Come hai trattato tutti?».

Si volta di scatto verso di me, e nei suoi brillanti occhi azzurri compare l'ombra della rabbia. «Certo che no! Ma farle capire che è importante per me non può certo far male».

Annuisco. Ha ragione, in fondo. «Perché ti fai tutti questi problemi? Che te ne importa di quello che pensa Olivia? Che te ne importa di quello che pensano gli *altri*?».

Mi guarda fisso negli occhi e solleva il mento. «Me ne importa, e molto».

«Ma in fin dei conti è sempre andata così, no? È sempre stato questo il tuo tallone d'Achille. Hai sempre voluto fare una buona impressione. Salvare le apparenze».

Aprire la bocca, come se volesse replicare, ma poi la richiude. Non *può* replicare. Perché ho ragione.

Olivia sceglie proprio questo momento per tornare in cucina con Cash. Un po' troppo presto, per i miei gusti.

«Vediamo quanto resisterai quando sarai tornata nel mondo reale», sussurro a Marissa.

«Che profumo, Marissa. Sto morendo di fame, e credo che lo stesso valga per questi due cavernicoli», dice Olivia, con un tono eccessivamente allegro. Guardo Marissa che cerca di ricomporsi e rispondere al sorriso marcato di sua cugina.

A quanto pare questa stanza è piena di gente che finge. Ma poi incrocio lo sguardo di Cash. Sembra infastidito. E ne ha tutte le ragioni. Con tipi come Duffy a spasso là fuori, criminali, assassini, nessuno di noi è al sicuro. Prima Cash se ne rende conto, meglio è: dobbiamo sistemare le cose.

A modo mio.

Ci guardiamo in silenzio mentre le ragazze preparano la tavola per la colazione. Quando ci sediamo e vedo che tutti si sistemano i tovaglioli in grembo, senza poggiare i gomiti sul tavolo, mi sento ancora più estromesso dalla civiltà. È da tantissimo tempo che non condivido un pasto con persone che non siano criminali di lungo corso. Non ho certo dimenticato le buone maniere, ma è come un promemoria di una vita da cui sono stato escluso. La vita che Cash ha vissuto in mia assenza.

«Allora, Nash, che programmi hai adesso che sei tornato tra i vivi?», mi chiede Olivia tutta allegra, come se volesse solo fare un po' di conversazione.

«A quanto pare ho un bell'appartamento in un condominio in città. Pensavo di trasferirmi lì», dico ad alta voce, sfidando Cash a ribattere.

«Davvero? Pensavo che potresti stare qui per un po'. Almeno finché questa storia non sarà finita. Insomma, Marissa potrebbe ancora essere in pericolo. Pensavo...».

«Pensavi che dovrei rimanere a ripulire il casino? Lei è stata così stupida da cacciarsi nei guai, mentre usciva con mio fratello che faceva finta di essere me, e questo dovrebbe essere un problema mio? È questo che pensavi?».

So bene che nessuno è contento della mia risposta, ma le cose stanno così, è impossibile negarlo. E penso che questo li faccia incazzare più di ogni altra cosa. Io non dico bugie. Io non fingo. Io non li tratto con i guanti bianchi. Dico le cose come stanno. Non è colpa mia se la verità, la cruda verità, fa male. Ma è meglio che ci si abituino finché hanno a che fare con me. Ho dovuto convivere con quella puttana chiamata "realtà" per troppi anni. E sì, è una rottura di coglioni. Oh, eccome! Ma almeno mi sono sempre fatto trovare pronto. Nascondere la verità non porta mai nulla di buono. Mai.

«Io starò bene anche da sola», interviene Marissa prima che la tensione si alzi.

Osservo il suo volto meraviglioso, la precisione dei suoi li-

neamenti, il disagio nei suoi occhi, e mi sento in colpa per essere così... rude mentre lei si sforza di essere gentile.

«Magari potrei restare qualche giorno. Non si sa mai. Se vengono a cercarti, potrei avere l'occasione di sistemare qualche conto in sospeso, anche senza il permesso del mio caro fratellino».

Sollevo la tazza in direzione di Cash. So che non gli piace l'idea che mi occupi a modo mio della faccenda, proprio come a me non piace l'idea che quegli psicopatici siano ancora in giro. Ma, a prescindere da tutto, dobbiamo trovare un accordo. Loro sono ancora vivi, e io sono qua a giocare secondo le regole di Cash. Non so nemmeno io il perché. Forse dentro di me è rimasto un pezzo del ragazzo gentile di un tempo, qualcosa che mi trattiene. Ma non durerà per sempre. Starò al gioco ancora un po', ma Cash è fuori di testa se crede che non pretenderò di avere la mia vendetta. Lo farò, eccome se lo farò. Duffy e tutti i bastardi che gli hanno ordinato di far saltare in aria la barca della mia famiglia pagheranno caro per quello che mi hanno fatto. È solo questione di tempo.

«Speriamo che non succeda nulla finché non avremo parlato con papà. Dobbiamo raccogliere qualche altra informazione e preparare insieme un nuovo piano».

«Ho uno squarcio nel fianco a ricordarmi che questi tizi non hanno pazienza e non hanno finito il lavoro, quindi è meglio che ti sbrighi», gli ricordo, sfiorando con la mano la ferita dolorante.

«Allora dobbiamo parlare con papà, e alla svelta».

«Giusto. Che aspettiamo, allora? Andiamo oggi, diamoci una mossa».

«Stamattina devo sistemare un po' di cose, ma nel primo pomeriggio sono libero. Devo solo rientrare in tempo per andare a prendere Olivia all'università».

«Ti ho già detto che...», ribatte Olivia, ma Cash la interrompe subito.

«So che cosa hai detto, ma ti ho ripetuto più volte che la

cosa più importante è che tu sia al sicuro. Sei già fortunata se non entro in aula».

Si china e le bacia il collo, lei sorride. «Se fossi in aula con me non imparerei nulla».

«Ma potremmo recuperare più tardi. Sono sicuro che ci sono delle cosette che posso insegnarti».

Lei ride e Cash le mordicchia un orecchio. Ancora una volta mi assale il pensiero che, mentre io me ne stavo in esilio, lui viveva una vita perfetta. E io mi sono perso... mi sono perso ogni cosa.

Ricaccio in gola le battute acide che ho in testa, poi mi schiarisco la voce e continuo come se questi due davanti a me non si stessero letteralmente divorando a vicenda.

«Ovviamente, io sono libero, quindi...». Poso lo sguardo su Marissa e vedo che sembra a disagio, molto a disagio. Non so se è perché il suo ex ragazzo fa lo sdolcinato con sua cugina o se c'è dell'altro. «A meno che tu non abbia qualcosa da fare oggi, Marissa, potrei accompagnarti e tenerti d'occhio».

«Non è necessario», risponde lei con garbo. Eppure la sua espressione è ancora... seccata. «In ogni caso non so ancora che farò oggi».

«Come, non vai a lavorare?»

«Tutti, eccetto mio padre, sanno che sono ancora fuori città, quindi ho pensato di prendermi qualche giorno libero».

«Per fare cosa?».

Non ho mai amato l'ozio.

Lei si stringe nelle spalle. «Forse qualche ricerca».

«Su...», la incalzo.

Marissa sembra in difficoltà. Non so perché, ma sento che le mie domande la stanno mettendo in imbarazzo.

«Diritto penale».

«Ahh», rispondo, abbandonandomi sullo schienale della sedia. «Quindi non sono l'unico a bramare vendetta».

Lei mi fissa. «Non ho detto questo».

«Non ce n'era bisogno».

«Come Cash, penso che ci sia un modo per vendicarsi legalmente e raggiungere tutti i nostri scopi».

«I nostri scopi?».

Sulle sue guance compaiono due macchie rosse.

«Che ti piaccia o meno, siamo sulla stessa barca».

«Esatto!», esclama Olivia. «Ed è per questo che dobbiamo restare uniti».

«Che tu ci creda o no, è Nash la mente della famiglia. Potrebbe esserci di grande aiuto nelle ricerche. Certo, dovrai spiegarlo a tutti quelli che lavorano nello studio legale di tuo padre».

«Stavo pensando di andare alla biblioteca della contea. Capisci, per evitare di incontrare... qualcuno».

Eh sì, di sicuro Marissa si sta nascondendo da qualcosa. O da qualcuno. In qualche modo la faccenda mi intriga. Non sembra la tipa che fugge o si nasconde. Per quel poco che ho visto quando stava con mio fratello, è sempre controllata, quindi mi sorprende vederla così alle strette. Be', è stata appena rapita. E mollata. Tutto nel giro di due giorni.

*Che settimana di merda!*

«Anche meglio», dice Cash. «Probabilmente crederanno che Nash sia un criminale che lavora al suo processo. Senza offesa, amico, ma sembri proprio un balordo».

Fa un ghigno, e io scoppio a ridere. «Per fortuna, non voglio piacere né ingannare nessuno su chi e cosa sono, per cui...».

Cash si scurisce per la mia provocazione sulla vita di bugie che ha vissuto.

Lo so, è un colpo basso, ma ho il mio carattere. Ormai da quasi sette anni.

E dopo gli ultimi giorni, il mio umore è ancora più cupo del solito. Forse ho solo bisogno di sciogliere la tensione.

*Ho bisogno di una scopata.*

Gli occhi e i pensieri volano dritti a Marissa. Prima che sia finita questa storia, me la farò. E sarà lei a pregarmi di prenderla. Spero solo che riesca a mantenere le cose su un

piano fisico. Ne ha passate già abbastanza, non c'è bisogno di aggiungere un cuore spezzato alla lista. Ma, ancora una volta, non è un mio problema.

*Cash ha ragione. Sei proprio uno stronzo, amico.*

Il problema è che, a quanto pare, non riesco a trovare un motivo per cambiare.

## 4

# Marissa

Esamino la mia immagine allo specchio per la decima volta, poi per la decima volta mi domando perché mai dovrei preoccuparmi del mio aspetto. Sto andando alla libreria della contea, niente di che. Ma per la decima volta, l'unica risposta nella mia mente è un'immagine.

Nash.

Lo sento sotto la pelle. E non capisco il perché. E non capisco perché non faccio nulla per impedirlo. Non è da me lasciare che ci sia qualcosa che non posso controllare. *Qualsiasi cosa*. Eppure mi sto tuffando in questa... questa... attrazione, o quello che è.

Sospiro e guardo i miei lunghi capelli, che ho spazzolato fino a creare delle lucenti onde color platino; osservo gli occhi azzurri, con una leggera sfumatura di grigio, e le labbra carnose, lucide di un rossetto rosa scuro. Non mi sento così carina da mesi. Forse anni. E non so proprio perché. L'unica cosa che *so*, ormai, è che qualunque cosa mi stia capitando, mi fa sentire bene. Mi fa sentire bene pensare a Nash, pensare a delle cose che non mi sono familiari. Mi fa sentire bene nascondermi dalla mia vita e dalle persone che l'hanno popolata in tutti questi anni. Forse è ora di abbandonare la strada vecchia e cercare la nuova. Potrebbe essere la cosa più strana di tutte.

Per una persona pragmatica come me, è addirittura assurdo pensare a una scelta tanto drastica. Ma forse è questo che rende la cosa così allettante: la persona che sono sempre stata, la vecchia me, la Marissa che mi sembrava di conoscere



non si sarebbe mai comportata così. Forse questa è la *nuova* me. E forse voglio abbracciarla e lasciarmi alle spalle quella che ero.

Troppi forse, ma sento di non aver risposte al momento. E, in assenza di risposte, mi tengo tutti i forse che riesco a mettere assieme. Sono molto meglio del silenzio.

Tiro l'orlo della gonna nera e raddrizzo la scollatura della camicetta rossa e quasi trasparente con cui l'ho abbinata; quindi infilo le scarpe nere con il tacco e vado in soggiorno.

«Sono pronta, quando vuoi possiamo andare», annuncio fermandomi di fronte al tavolino vicino alla porta, dove di solito tengo la borsetta.

«Wow», esclama Nash alle mie spalle. Mi volto e lo trovo in piedi davanti al divano, le braccia incrociate al petto come se fosse rimasto impaziente in attesa per tutto il tempo. «È così che ti vesti per una normalissima giornata in biblioteca?».

Abbasso lo sguardo e osservo la *mise* su cui ho lavorato così tanto. «Perché, c'è qualcosa che non va?».

Lentamente si avvicina a me. Per qualche ragione, nella mia mente si affaccia l'immagine di un leone che bracca la sua preda, e un brivido mi percorre la schiena.

«Niente che “non va”. Ma se ti aspetti che qualcuno possa concentrarsi con te vicino, ti sbagli di grosso». Si ferma a pochi centimetri da me. È così vicino che riesco a sentire il calore del suo corpo, ma non troppo vicino. Almeno riesco a respirare liberamente. Forse perché mi sta squadrandolo dalla testa ai piedi, invece di fissarmi negli occhi con quel suo sguardo tenebroso e sensuale. «Riesco a distinguere l'ombra dei capezzoli sotto il tessuto. Con questo vestito sei una tentazione che cammina. Mi fai venire voglia di spogliarti. E la gonna... ti lascia il culo proprio come piace a me. Mi viene voglia di metterci le dita, e poi i denti. E le scarpe: le tue gambe sembrano lunghe da qui all'infinito». Abbassa la voce, quasi un sussurro, poi mi guarda il viso, mi fissa negli occhi. «Mi viene voglia di sentirle avvolte intorno al mio corpo. Così capirai quanto ti posso far star bene».

Adesso ho il respiro mozzato, sto ansimando, e le dita sono così strette intorno ai manici della borsa che le nocche mi fanno male. Ho la bocca secca e non so se chinarmi verso di lui o restare immobile, in attesa.

Rimango ferma. Non è una scelta cosciente. Dentro di me infuria la battaglia: l'angioletto su una spalla, il diavolo sull'altra. Ma quale dei due è l'angelo? E quale il diavolo?

*Stai facendo un errore, non dovrei permettergli di parlarti così. Solo una puttana si fa trattare in questo modo.*

*No, prendi il controllo, e dimostragli che sei una donna che sa cosa vuole. E che non ha paura di ottenerlo.*

*O che sei una troietta, una troietta disponibile che non ha problemi a essere usata finché non è soddisfatta.*

*E cosa c'è di male? Tutti hanno dei bisogni da soddisfare. Non puoi prenderti quello che desideri senza preoccuparti dei dettagli?*

*Mostra un po' di rispetto per te stessa!*

*Mostra un po' del tuo fuoco!*

Un duello botta e risposta tra due opposti punti di vista. Mi tiene sospesa mentre il tempo scorre, e alla fine non ho più la possibilità di scegliere.

«Vorresti lasciarti andare, ma le buone maniere dicono che non è così che si comporta una signorina, non è vero?». Non mi lascia il tempo di rispondere. «Ti faccio una proposta. Ti lascio il tempo per capire bene le tue sensazioni e l'effetto che ti faccio. Attenta, però: non farmi aspettare troppo».

E poi Nash si avvicina al tavolo alle mie spalle e prende le chiavi della macchina. Il mio respiro si spezza quando le sue labbra quasi sfiorano le mie. I suoi occhi sembrano ancora più scuri di quelli del fratello. Sono così scuri che non riesco a capire dove finisce l'iride e inizia la pupilla. Sono neri. Senza fondo. Brucianti. Sarebbe troppo facile perdersi in quello sguardo. Dimenticare tutto e tutti. La tentazione è fortissima.

«Andiamo», dice piano, deciso. Si scosta, apre la porta e aspetta che passi prima io.

Non posso negare che i miei primi passi sono strani, come se le mie gambe fossero fatte di gomma.

Mi sento così rilassata mentre Nash guida verso il tribunale... una vera sorpresa. Parcheggiamo davanti alla biblioteca di legge della contea di Fulton. Il viaggio in auto è stato rivelatore quanto stimolante. Nash è brusco. Molto brusco.

Credo di aver sbagliato a pensare che fosse... inferiore al fratello, intellettualmente parlando. Anzi, credo di potermi spingere a dire che tra i due il più intelligente è Nash, ed è tutto dire, visto che Cash è un tipo brillante. Anche mio padre era della stessa opinione, ed è per questo che non ci ha pensato due volte ad assumere Cash (all'epoca Nash) nel suo studio legale.

Anche mentre era lontano, Nash si è tenuto aggiornato su tutto quello che accadeva nel mondo civilizzato, specialmente nel sud e ad Atlanta in particolare. Sono sicura che non sia stato un problema, visto che stava tenendo d'occhio Cash. E me.

Un brivido.

Il pensiero di lui che mi osserva a distanza, a mia insaputa, mi fa sussultare. Anche se non lo faceva in modo perverso, è comunque una cosa invadente. Una parte di me, però, non è infastidita da questa sua intrusione nella mia vita privata. Anzi, in un certo senso, mi piace. Voglio tutto ciò che lui rappresenta. Ha il sapore della ribellione. E della libertà. È una specie di salvezza. Solo che fino a poco fa non mi ero resa conto di aver bisogno di essere salvata.

Come pensavo, nel parcheggio della biblioteca non riconosco nessuna macchina. Il nostro studio legale si occupa di diritto aziendale e raramente c'è bisogno di una spedizione al tribunale di zona. E in più, nessuno dei miei colleghi ha bisogno di visitare la biblioteca della contea, dato che nel nostro ufficio in centro ce n'è una ben fornita. A meno che, ovviamente, qualcuno non abbia bisogno di fare quello che sto facendo io: nascondersi.

Io e Nash camminiamo in silenzio fino a un tavolo vuoto tra gli innumerevoli scaffali di libri. Sono stata qui solo una manciata di volte, e anche in quelle occasioni non mi sono mai occupata di diritto penale. Quindi la mia esperienza nel campo è praticamente pari a zero. Ma sono qui proprio per cambiare.

Poso le mie cose sul tavolo e con la mente torno agli anni dell'università, in cerca di ricordi utili, tipo come si imbastisce un processo penale, come si trattano i precedenti. Gli ingranaggi del mio cervello si mettono in funzione, ma non portano praticamente a nulla. Su queste cose non sono preparata, c'è poco da fare.

«Forse dovremmo cercare nella sezione crimine organizzato, visto che Cash ci ha puntato così tanto», tenta Nash.

Già, solo uno stupido sottovaluterebbe Nash solo perché ha l'aspetto di un pregiudicato. Dietro quell'aria trasandata e attraente si nasconde una mente acuta e riflessiva. Una combinazione inebriante.

«Mi sembra un buon inizio, da qualche parte dobbiamo pur cominciare».

Mi sorride. Un sorriso sincero, che credo di non aver mai visto sul suo volto prima d'ora. Con quel sorriso sembra più giovane e meno pericoloso. Un sorriso ingannevole, anche se so che Nash non vuole ingannare nessuno.

«Immaginavo ti servisse un suggerimento per partire. Questa non è proprio la tua specialità, dico bene?».

Rido, imbarazzata, poi gli restituisco il sorriso. La sua capacità di sorprendermi in continuazione con il suo intuito mi disorienta. «No, non esattamente».

«Bene, allora cominciamo».

I suoi occhi brillano quando incontrano i miei. E quando dice "cominciamo" non si riferisce solo alla ricerca, ma anche a qualcosa di più profondo, ne sono sicura. E adesso posso aggiungere "affascinante" alla lista delle sue letali qualità.

## 5

# Nash

Porto il primo carico di libri e sistemo i volumi sul tavolo. Alcuni contengono informazioni sul processo alla famiglia criminale dei Gambino. Marissa pensa che potrebbero esserci molto utili, dato che esaminano nel dettaglio l'incriminazione e l'incarcerazione di una famiglia criminale in base al RICO (Racketeet Influenced and Corrupt Organizations) Act.

Non mi dispiace occuparmi di questa ricerca per tenermi un po' impegnato, ma di sicuro Marissa sarebbe una distrazione completamente diversa. Starle addosso mi darebbe qualcosa su cui concentrare... le mie energie fino a quando tutto questo casino non sarà finito. Lei è proprio il tipo di sollievo di cui ho bisogno.

Potrei risolvere la faccenda a modo mio, e al diavolo Cash. Ma anche se ho ancora del rancore nei suoi confronti perché ha rubato la mia identità, ci tengo a lui. È il mio fratello gemello, santo cielo. E so che è stato ingannato, che papà gli ha nascosto il fatto che io ero ancora vivo. Papà stava cercando di proteggerci. E credo che sia io che lui abbiamo fatto del nostro meglio in una situazione davvero complicata.

Eppure, è dura starmene qui seduto invece di agire. Per questo la presenza di Marissa è così opportuna. Nel frattempo, almeno, avrò qualcosa da fare. Lei sarà una sfida. È abituata a uomini di un certo tipo, uomini che non hanno nulla a che fare con me. Quindi per lei io sono un territorio inesplorato. E sono abbastanza stronzo da sfruttare questo vantaggio prima che cambi idea e fugga di corsa per tornare

alla vita di un tempo, quando ancora non aveva incontrato i Davenport.

Ritrovo Marissa in mezzo agli scaffali, quattro corridoi più in là, in fondo alla sala. Tiene tra le braccia tre volumi. Non è sola, però.

Un tizio biondo con abiti impeccabili l'ha stretta all'angolo. È alto quasi quanto me, ma non così muscoloso, e indossa un vestito blu scuro. Fatto su misura, ci scommetto. Le sta sorridendo. E lei risponde al suo sorriso.

Mi fermo a pochi passi da loro e mi schiarisco la voce.

Marissa mi guarda. «Oh, Jensen, ti presento... lui è...». Il tizio, Jensen, si volta ed esibisce un sorriso cortese. Gli occhi sono di un blu sorprendente, è abbronzato. Ma non *troppo*. E non in modo troppo uniforme. Insomma, non è certo opera di un centro abbronzatura, che secondo me è roba per fighette. No, penso proprio che trascorra parecchio tempo fuori casa.

*Forse a giocare a polo o a qualche altra altezzosa stronzata.*

Marissa sta ancora balbettando nel tentativo di fare le presentazioni, così mi avvicino e tendo la mano. «Cash Davenport». Non posso fare altro, visto che c'è già un Nash Davenport nel giro di Marissa, e quindi mi tocca fare il fratello ribelle.

Non mi inceppo sul nome, e la cosa mi sorprende. Anzi, viene fuori con fin *troppa* facilità. Credo che Cash si sia sentito così la prima volta che ha provato a spacciarsi per me.

Marissa si allinea al volo al mio trucchetto. «Sì, ti ricordi di Nash Davenport, vero? È il suo fratello gemello, Cash. Gestisce un club dall'altra parte della città».

Jensen mi tende la mano. «Jensen Strong. Lavoro nell'ufficio del procuratore distrettuale. Ho incontrato tuo fratello una o due volte, credo, non ricordo di preciso per quale occasione. Allora, un club, eh?». Annuisce in segno di apprezzamento. «Bello».

«Ci pago i conti a fine mese», taglio corto io.

Un silenzio di qualche secondo, poi è Jensen a parlare di

nuovo. «Bene, devo scappare. Oggi sono in tribunale. Un testimone inatteso mi ha dato un'idea, e così durante la sospensione sono venuto qui a verificare certe cose». Mi fa un cenno con il capo poi si dedica a Marissa. «È stato un piacere vederti. Fammi sapere se posso aiutarti con il tuo lavoro. I procedimenti penali sono il mio pane quotidiano», dice. Lei sorride e Jensen continua. «Potremmo cenare insieme una di queste sere. Sentiamoci».

Io sono un uomo, e lo so che cosa le sta dicendo in realtà: che vuole sfilarle le mutandine il prima possibile. E so anche che la reazione di Marissa non è esattamente un "no".

«Magnifico», replica infatti. E il suo sorriso si fa più ampio. È lusingata e intrigata dalla proposta, e la cosa mi fa incazzare. Non posso dividere con qualcuno le sue attenzioni, non finché non ho chiuso i conti con lei. Non che sia geloso, manco per sogno. Può andare a letto con chi vuole, non me ne può fregare di meno. Voglio solo che aspetti ancora qualche giorno. Finché non me ne sarò andato. Ora, ho bisogno che si concentri su di me, non voglio andare fuori di testa prima di avere il via libera per spaccare qualche culo.

Sono sicurissimo di poterle dare tutto quello che serve per tenere occupata la mente e il corpo, ma la presenza di un altro tizio nel quadro complicherebbe le cose. E io ho fin troppe complicazioni. Non voglio stronzate dalla mia più importante distrazione antistress.

«Ti chiamo in ufficio, allora».

«Ok. A presto».

Con un cenno del capo Jensen mi supera e si allontana lungo il corridoio. Aspetto che raggiunga l'angolo. Quando non ci può più sentire le dico: «A quanto pare c'è già la fila».

«Che vorresti dire?»

«Non è un segreto che tu e "Nash" stavate insieme, giusto? E non è un segreto nemmeno che ti ha mollato. Insomma, certe cazzate passano di bocca in bocca. Una segretaria lo scopre e di colpo lo sanno tutti».

«E tu pensi che adesso spunteranno come funghi per con-

solarmi?». Ride, una risata divertita e beffarda. «Sono sicura che chi lo è venuto a sapere sa anche che sono tutt'altro che devastata. Non potrei certo essere a pezzi per la fine di "qualcosa" che non è mai esistito».

Le lancio un'occhiata scettica. Davvero ha un atteggiamento così... così da maschio?

«Quindi non te fregava nulla di mio fratello?».

Marissa si stringe nelle spalle. Sul suo viso ha un'espressione interdetta, ma credo che dipenda dal fatto che non sa cosa rispondere.

«Non è che lo voglio vedere soffrire o robe simili. Non sono mica un mostro. Non gli auguro nulla di male. Credo di avere dei sentimenti... ambivalenti. L'unica emozione che ho sentito dopo la rottura è stata l'orgoglio ferito. E certe sensazioni spariscono alla svelta. La morale è questa: io e Cash ci siamo usati a vicenda. Punto e basta».

Non riesco a non riderle in faccia. Mi chiedo cosa direbbe Cash se sapesse che per tutto il tempo che ha passato con Marissa veniva usato. Come lui usava lei. Una bella ferita anche per il suo ego. O forse non gliene fregherebbe un cavolo: è così preso da Olivia...

«Santo cielo, hai tutte le qualità migliori di una donna, senza quelle fastidiose».

Ride appena. «Ok. Credo che sia un complimento, no?»

«Oh, certo, certo. Mi fa venire ancora più voglia di scoprire ogni tua qualità».

Mi avvicino di un passo. Lei non si scosta, anzi si tira bene su, e la cosa mi arrapa. Mi piace che sia disponibile, apertamente interessata. Mi piace che non finga, come fanno molte altre donne. Un comportamento noioso e infantile. E falso. Molte donne vogliono essere riempite di chiacchiere, convinte pian piano, come se uno dovesse praticamente costringerle. Rassicura le loro coscienze, credo. Dio, mai che prendano in mano la situazione e se la godano. Ma credo che Marissa lo farà. Cederà. E le piacerà. E direi che è abbastanza donna da non accampare scuse.



«Sono qualità comuni, come quelle di tutte le altre», risponde con un sospiro, fingendo di essere calma e tranquilla.

«Scommetto che le tue qualità sono eccezionali. Anzi, è il momento giusto per avvisarti: se torneremo in questa biblioteca, le scoprirò da solo. Proprio qui. Ti spingerò sui libri all'angolo e ti toccherò. Ti farò delle cose. In silenzio. E tu non potrai emettere nemmeno un suono. Non un mugolio, non un gemito. Dovrai morderti le labbra per stare zitta. E sai un'altra cosa?», le chiedo mentre allungo una mano e con l'indice sfioro le sue labbra piene e tremanti.

«Cosa?», mi sussurra lei, le pupille dilatate dall'eccitazione.

«Ti piacerà. Ogni singolo istante».

Con un sorriso malizioso, le prendo i libri dalle mani e mi volto per tornare da dove sono venuto.